

CAPITOLO QUARTO

IL RUOLO DELLA PSICOLOGIA NELLA FORMAZIONE DEI CANDIDATI ALLA VITA CONSACRATA

LA COSCIENZA CLANICA AFRICANA IN RAPPORTO ALLA COSCIENZA PERSONALE OCCIDENTALE

AFRICAN CLANIC CONSCIOUSNESS IN RELATION TO WESTERN INDIVIDUAL CONSCIOUSNESS

P. Luciano Benettazzo

*Missionario comboniano,
 Rettore del Collegio Missionario "Mater Ecclesiae", Castelgandolfo*

CAPITOLO 4

LA COSCIENZA CLANICA AFRICANA IN RAPPORTO ALLA COSCIENZA PERSONALE OCCIDENTALE

Riassunto

L'intervento tenta di mettere il dito sul problema profondo che costituisce per noi la relazione coi popoli nuovi che si affacciano alla modernità, con particolare riferimento all'Africa.

È finito il mito del "buon selvaggio", con gli Occidentali fatalmente colpevoli di tutto. Il problema tocca invece l'antropologia profonda, cioè il modo che ha l'uomo di pensare se stesso e il suo relazionarsi con l'"altro": cioè l'Invisibile e il fratello umano suo simile.

Il nodo della questione mi sembra essere la coscienza clanica, cioè l'inconscio vissuto come un paradiso terrestre da cui non si riesce ad uscire, mentre la relazione con la nostra differenza tende a forzarli in questo senso. Li obbliga, cioè, ad uscire dal proprio clan per assumersi come coscienza individuale ed esporsi nell'impegno libero e responsabile.

Nella coscienza clanica non è diversa solo la cultura, ma anche la stessa relazione, per cui la verità che mi situa di fronte all'altro non è uguale se l'altro è dentro o fuori del mio clan.

Il rapporto con questi popoli ci prepara giorni difficili e ci dovrà aprire alla responsabilità.

Parole chiave: *antropologia, coscienza clanica, responsabilità individuale*

Abstract

This article tackles a burning and deep-rooted issue which is now for the first time coming to the fore in a massive scale namely that of social interaction between two sets of cultures that of the West and that of Africa, whose populations are coming to meet modern times and the values of the rest of the world.

The myth of the "good savage", by which the West was always responsible for all evils has gone forever. Anthropology has reached the deep levels of the soul and has uncovered the type of relationship which African individuals hold towards themselves and towards the "other", i.e. towards the Invisible and towards each human being like themselves.

The pivotal problem of this issue seems to be that of clanic consciousness, i.e. a kind of Garden of Eden in which the African individual has lived until now and out of which he/she is unable to venture, whereas, on the contrary, the confrontation with our western life, the life that clanic consciousness sees out there, compels him/her to come out and show, for the first time, the worth of individuality and individualism, particularly individual freedom and individual responsibility. Clanic consciousness is a world of cultural values and mentality quite different from ours and it gives life to different patterns of relationship. Up to now clanic consciousness made the African feel that truth and worth are different according to the fact that "the other" is inside or outside his clan.

As it is now unavoidable for us to come into constant and lasting contact with populations and persons rooted only on these values, let us get ready for a good deal of headaches and for new sets of attitudes.

Key words: *anthropology, clan consciousness, individual responsibility*

Va da sé che il mio sarà un intervento “diverso”, per ragioni evidenti legate al mio ruolo qui, che non è quello di uno psicologo o di uno psicanalista, ma quello del missionario.

Sono cioè uno che ha cercato di essere un attento testimone e, come tale, ha incontrato nel vissuto dei modi diversi di essere uomini.

Prendendo, dunque, in considerazione questa mia ottica particolare, io vorrei sottolineare il fatto che i popoli nuovi che si affacciano alla modernità si presentano a noi con una filosofia di vita così differente, proprio su un piano antropologico, da mettere in discussione le nostre stesse capacità di dialogo con loro. Problema che mi auguro risolvibile a termine. Ma sicuramente a lungo termine, e a prezzo di grandi sacrifici, per noi e per loro.

Voglio dire che la realtà metterà in difficoltà le nostre capacità di relazionarci, di assumere queste culture nuove, perché il problema si pone a mio giudizio all'interno della nostra stessa concezione dell'alterità, del nostro stesso modo di pensare l'altro come uomo, nostro eguale e fratello. Per presentare il problema in modo schematico io ho l'abitudine di portare quest'esempio, immaginandol'uomo che io ho conosciuto nel suo universo tradizionale:

Immaginiamolo, dunque, in un territorio, dove egli cammina su una terra che non gli appartiene, essa appartiene agli Spiriti della razza, proprietari e, quindi, protettori della terra. L'uomo cammina su di essa in punta di piedi, per così dire, cioè nel massimo rispetto della tradizione. Perciò egli lavora la terra che lo nutre, che gli spiriti proteggono, rendendola fertile. Cambierà quando la terra non produrrà più, cioè gli Spiriti avranno deciso di non proteggerla più. Così pure egli va a caccia nella foresta o la savana circostante dopo aver fatto i dovuti sacrifici propiziatori: gli Spiriti gli permettono così d'incontrare l'antilope o il bufalo, non solo, ma anche lo proteggono rendendolo magicamente corazzato, quindi, più forte dello spirito maligno che lo può minacciare attraverso le corna del bufalo.

In ugual modo andrà a pescare sul fiume dopo essersi propiziato gli spiriti benefici ed avere esorcizzato gli spiriti dell'acqua, così egli potrà pescare il pesce senza cadere sotto la minaccia delle sirene. Tutto questo farà di lui un uomo saggio, ammirato in società e magicamente potente.

A noi tutto questo sembra superstizione di antico stampo, che si supererà con il tempo.

Lo pensavo anch'io!

Ma mi sono dovuto accorgere che questo tradisce tutto un altro modo di pensare il sacro. Infatti qui la religione è un rapporto viscerale con la terra, con l'universo, vissuto comunitariamente all'interno del Clan come un'assimilazione della coscienza individuale dentro un tutto che ingloba, che decide e dà sicurezza. Una sorta di paradiso terrestre, o di grembo materno mitico.

Un altro rapporto, quindi, con sé stessi e con la comunità, che forse fa parte anche delle nostre origini.

È possibile. Solo che nella nostra tradizione occidentale forse abbiamo superato il problema quando abbiamo pensato la nostra identità come coscienza personale e singolare, ad esempio quando inventammo il mito di Prometeo che ruba agli dei il fuoco per solidarietà con gli umani suoi simili.

In questo mito gli dei sono personaggi lontani e ostili, che reagiscono incatenando l'eroe alla rupe e condannandolo al castigo perenne dell'avvoltoio che gli rode il fegato, immagine della vita e del suo bagaglio di dolore, fatica, responsabilità. Analogamente la Bibbia, con il mito di Adamo ed Eva, ci annuncia l'esperienza dell'uomo che acquisisce una coscienza personale, individuale, facendo clan solo con "l'altro", la donna "carne della sua carne". Mentre l'Altro -con la A maiuscola- è Dio stesso, diventato lontano per causa di una colpa. Ma non ostile, anzi promesso a una riconciliazione attraverso un Salvatore. Con la modernità è accaduto che, al posto dei nostri miti, segno di un'evoluzione culturale che ha fatto nascere la coscienza individuale, l'uomo africano ha fatto l'esperienza dell'altro in modo necessariamente traumatico e senza colpa di nessuno, e cioè quando arrivò un uomo bianco, circa un secolo fa, o poco più.

Immaginiamolo, questo uomo così diverso non solo di colore, che arriva su una barca che cammina da sola, (già, il motore!) su quello stesso fiume che fa parte del territorio vitale del villaggio, protetto, quindi, dagli spiriti della razza, fiume sul quale qualcuno ha pescato proprio il mattino, previo il sacrificio propiziatorio tradizionale.

Quell'uomo bianco scende dalla sua barca a motore e mette i piedi a terra senza prima propiziarsi gli spiriti, che non gli incutono il minimo timore!

Quello stesso uomo verrà poi a profanare la terra costruendo la strada, per camminarvi con un ordigno di sua costruzione detto automobile, e più tardi scenderà a terra a bordo di un immenso uccello di ferro che egli ha costruito con le sue stesse mani.

I fatti non si sono presentati esattamente così, è chiaro. Però la sostanza è questa, e soprattutto hanno provocato la grande domanda: perché lui e non io?

Quell'uomo bianco venne poi a costruire la Colonia, con la quale egli pretendeva di condividere con l'Africano una Patria comune. Egli disse, infatti, all'Africano di lasciare il suo villaggio nella savana per portarsi sulla strada dove egli, il bianco, avrebbe costruito la scuola, l'ospedale, il dispensario. Con quest'idea di una Patria comune l'uomo bianco rivendicò per sé una posizione di forza che veniva dalla sua convinzione incrollabile: egli sapeva quale era il bene dell'Africa, diventare in tutto simile all'Europa, a più o meno breve termine.

Naturalmente era puramente impensabile per lui condividere con l'africano il suo clan, la sua visione di famiglia e di società. C'erano troppe differenze, su ogni piano, e poi una simile idea di società sarebbe stata per lui pura schiavitù. Così il bianco si trovò in modo del tutto normale nel ruolo di chi ordina, comanda, evangelizza, sempre in posizione di comando e di forza.

Egli si mise ad abitare sempre a parte, per questo suo bisogno di tranquillità, di silenzio, di rispetto per la sua vita privata. Però...non fanno così anche gli egoisti e i portatori di malocchio? Già... che dire?

Però non può essere il malocchio comune, perché il bianco è protetto da spiriti vitali diversi e superiori.

In ogni caso resta vero che la mano destra e la mano sinistra si lavano l'una con l'altra, e insieme lavano il viso, l'uomo e la donna si integrano per formare la famiglia e donare la vita, il mondo del giorno e il mondo della notte si corrispondono perfettamente. Ma il bianco non corrisponde al nero, non accetta di fare villaggio con lui.

L'uomo bianco è sinonimo di razzismo!

Certo, l'africano è costretto a constatare che la tecnica, purtroppo, dà ragione a lui, all'uomo bianco, certamente protetto da spiriti superiori, che gli hanno dato due volte gli occhi: quelli normali per vedere il mondo del giorno e quelli invisibili per conoscere segreti occulti.

Dietro questa realtà c'è una decisione di Dio stesso, che ha benedetto i bianchi e maledetto i neri, e ha voluto significare questa verità dando a questi ultimi un diverso colore di pelle: la pelle nera è, dunque, segno di una maledizione voluta da Dio.

Il ragionamento è evidentemente troppo schematico, ma intende solo presentarci un dramma umano che merita il massimo rispetto, un'attitudine molto pensosa, e una grande prudenza: perché è

un'esperienza nuova per l'Umanità e non dobbiamo credere di risolverlo facilmente con le risorse della ragione o dei buoni sentimenti.

Ma proviamo a trarne qualche considerazione.

Anzitutto ricordiamo che una simile esperienza è nuova solo in parte, perché è stata vissuta tragicamente dagli Indiani d'America: l'arrivo degli Europei, così diversi, onnipotenti e invincibili, è stato vissuto come un dramma religioso, perché ha significato per loro la morte, o la totale impotenza, dei loro spiriti vitali, protettori della razza. Così è morta la loro speranza.

Le malattie veneree e l'alcoolismo hanno fatto poi il resto.

Montesquieu aveva già intuito il problema a suo tempo, ma la sua idea fu sommersa dalla teoria di Rousseau, veicolata poi da Montaigne, che l'Umanità nasce prima in uno stato di verginità primitiva, corrotta poi dall'irrompere della cosiddetta civiltà.

Resta, comunque, vero che problemi di questa portata vanno recepiti in tutta la loro complessità, quindi, anche nelle loro implicazioni strettamente religiose. Questo vuol dire che i confronti tra popoli sono fenomeni di grande portata, che incidono sulla loro stessa identità culturale e religiosa perché toccano le stesse credenze religiose profonde e i miti fondatori della loro identità.

Poi, nel concreto, quale sarà la soluzione? Non lo so, è solo nelle mani di Dio.

Io, missionario cristiano, ritengo che passerà attraverso la Chiesa, ma non più la Chiesa che si preoccupa solo di salvare le anime!

Altro problema che mi sembra opportuno sottoporre alla vostra attenzione è il problema del rapporto tra coscienza personale e coscienzaclanica.

A me sembra che in Occidente non siamo abituati a porci questo genere di problemi, perché a noi sembra acquisito il fatto che una coscienza che pensa, che crede, che si assimila agli altri sul piano di una comunità pensata come carità fraterna, per noi questa coscienza è necessariamente personale, individuale.

A me missionario, sembra che le cose non stiano così, e che il nostro presupposto debba essere messo in discussione, perché, di fatto, esistono società umane che pensano l'identità della persona solo come integrata nel tutto. Infatti, se questo non avviene, cioè quando un individuo è emarginato dalla società perché giudicato negativo alla vita comune, portatore di malocchio, allora la persona in questione si sente respinta dalla comunità, è convinta di vagare nella solitudine e nel buio, di non essere più destinata a ricongiungersi alla vita degli Antenati,

quindi promessa alla morte, alla morte vera, alla morte totale. È, dunque, chiaro che il rapporto con noi è normalmente vissuto come un fenomeno di rottura da negoziare con prudenza: deve servire come promozione sociale, ma non deve mai causare contraddizione insanabile. Quindi è normale un atteggiamento duplice e ambiguo, dove noi non abbiamo diritto alla loro verità. Proprio perché un rapporto troppo veritiero con noi li metterebbe in contraddizione con la loro coscienza profonda, assimilata alla coscienza comune.

Questi, mi sembra, saranno problemi forse ancora futuri, ma certo gravi nell'avvenire anche della nostra società occidentale. E proprio a questo proposito, a me sembra che, a causa del rapporto con noi occidentali, il passaggio per la coscienza individuale sarà un passaggio obbligato. Vedo, infatti, la coscienza clanica come una specie di paradiso terrestre a cui la coscienza individuale dovrà necessariamente rinunciare.

Il cristianesimo stesso in pratica lo impone, perché solo a una coscienza individuale può proporre la fede in un Dio che si comunica all'uomo, e un Dio che si rende presente in un uomo, in un momento preciso della storia.

Il Dio cristiano che invita alla carità e al regno, è un Dio che responsabilizza, quindi, un Dio difficile, che può fare appello solo alla coscienza individuale.

Sola alternativa possibile mi sembra essere l'Islam, che si propone come riedizione del clan in chiave religiosa, con un Dio che trasmette certezze assolute da vivere a misura di umano buon senso.

Ma se è vera l'ipotesi di un avvenire come uscita da un paradiso terrestre, allora il compito di accompagnare questo difficile cammino sarà opera della Chiesa, necessariamente. Non vedo alternativa possibile, perché si tratta di non lasciare morire la speranza!

E ora concludiamo con qualche domanda:

Mi capita di vedere qualche volta dei miei studenti con lo sguardo perduto davanti alle nostre sapienti argomentazioni intellettuali.

Spontaneamente ripenso ai bambini loro coetanei che ho visti anni fa accoccolati a terra, ai piedi dell'anziano, occhi attoniti e spalancati, sguardo attentissimo.

E mi chiedo: che cos'è per loro la cultura?

Ho visto i figli dei miei migliori catechisti tornare dal rito dell'iniziazione vestiti di rafia e il volto bendato: avevano fatto l'esperienza magica delle realtà vere, quelle situate nel paradiso degli Antenati, così erano diventati adulti, come coloro che "sanno", quindi erano magicamente forti.

Da qui derivava loro anche il diritto di trasmettere, attraverso la donna, la vita del clan.

E mi sono chiesto: quale reale significato assume qui la nostra Fede?

L'uomo bianco è per definizione egoista e razzista, come mai?

Mi è parso di capire che l'ideale vitale dell'uomo africano, il suo sogno di perfetta realizzazione di sé, non sia il desiderio di un armonioso sviluppo della propria personalità, che sarebbe egoismo, ma l'aspirazione ad essere integrato nel tutto che ingloba, protegge, decide per il singolo e gli dà sicurezza.

La stessa concezione di libertà è, dunque, questo diritto ad essere integrati nel tutto.

Quanta differenza con noi Europei che sentiremmo questo come una schiavitù!

La nostra libertà, invece, pensata come sviluppo della persona e apertura alla responsabilità, in realtà è sentita da loro come egoismo e violenza.

Venendo da noi vorrebbero integrarsi a noi come a un clan. Impensabile!

Perciò: quale libertà riusciremo a costruire insieme?

Ultima domanda.

Mi ricordo di un carissimo confratello, religioso non sacerdote, uno di quei missionari che spesso lavorano meglio dei sacerdoti perché molto meglio integrati alla gente.

Questo confratello, più anziano di me, mi disse un giorno, in un momento di sconforto: "Quello che mi fa rabbia è il fatto che, con loro, mai e poi mai saprai la verità".

Ebbi in seguito occasione di rifletterci a lungo: a me sembra che, in una simile concezione della relazione umana, la verità non si dice mai, ma solo la si vive, come un non detto che tutti respirano nell'aria. È una specie di realtà viscerale condivisa e conosciuta da tutti.

Però, con chi è all'esterno del Clan, la verità va negoziata: si dice, tutta o in parte, solo se è strettamente necessario, e la si protegge, magari con la menzogna, ogni volta che è opportuno.

Quindi all'esterno del clan la verità non è un diritto per nessuno.

E allora: quale società costruiremo insieme?